

FRAGALÀ. Credo che Vincenzo Cappelletti sia un semiologo e che fosse stato convocato per l'analisi delle lettere.

PRESIDENTE. La semiologa era un'altra; comunque, lo vedremo.

MANTICA. Onorevole Galloni, credo sia abbastanza difficile rivolgerle delle domande precise, anche per come lei, con grande lealtà, ci ha descritto uno scenario, alcuni aspetti della personalità di Moro.

Vorrei riportare la sua attenzione su due o tre affermazioni secondo me molto importanti che lei ha fatto e che hanno provocato in me un profondo stupore, tenendo conto del fatto che vengono da un uomo «dentro» le cose di Governo e, tra l'altro, avendo lei ricordato che uno dei due grandi problemi che vi ponevate era quello della rottura dei rapporti con gli Stati Uniti d'America, il pericolo di una crisi forte con gli Stati Uniti. Quello che mi stupisce è che lei si stupisca del fatto che un personaggio probabilmente discutibile come Michael Ledeen, ma comunque interprete di una cultura abbastanza diffusa negli Stati Uniti, ponesse quelle domande. L'interrogativo che mi viene spontaneo, infatti, è: il Governo italiano conosce l'importanza delle basi americane? Sa quale ruolo strategico hanno? Sappiamo noi che cosa abbiamo sul nostro territorio? Se non lo sappiamo, o non lo sapevate, forse queste affermazioni anche un poco volgari – posso convenirne con lei – dovevano per lo meno ingenerare la curiosità di scoprire perché gli americani erano così preoccupati di questa iniziativa.

Dalle sue parole, devo dirlo francamente, emerge in qualche modo la sensazione di uno Stato a sovranità limitata; è come se noi non sapessimo quale fosse l'importanza della base di Aviano, di quella della Maddalena, se avessimo o meno in Italia testate nucleari, se avessimo bombardieri B-52 a largo raggio o meno. Se non lo sanno le persone che sono al Governo, chi dovrebbe sapere queste cose? E se voi non le sapevate, non le sembra questa una notizia sconvolgente? Noi ci apprestiamo in Italia – ha ragione Gualtieri – a modificare profondamente il quadro politico; al di là del fatto o meno che i comunisti fossero strettamente legati all'Unione Sovietica, certamente rappresentavano o potevano rappresentare agli occhi degli americani la «quinta colonna», il pericolo all'interno del Paese, lo avvertivate anche voi. Ma allora si gestisce questo rapporto nella misura in cui si conosce l'importanza che può avere per gli Stati Uniti un interesse specificamente italiano; e non penso agli interessi economici delle multinazionali, parlo di strategia, di basi militari americane.

La domanda allora è questa, e a questo punto me la pongo ancora oggi, perché quando poi si verificano episodi del tipo di quello del Cermis scopro che due terzi dei politici italiani non sanno, ad esempio, che il tribunale giudicante per fatti del genere risiede negli Stati Uniti e che è assolutamente inutile fare richieste diverse perché così è scritto nei patti che esistono fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia. Veramente noi non sappiamo qual è la loro importanza strategica; ovviamente, forse oggi molto meno, ma allora, in quel momento? Sto parlando di un periodo nel quale,

se non vado errato, (non riesco a collocare bene la data) ci fu la crisi dei missili, c'era il problema delle basi missilistiche in Italia; noi operiamo un rapporto politico di questo tipo e non conosciamo l'importanza che possono avere le basi strategiche degli americani in Italia, e quindi ci stupiamo che ci facciano delle osservazioni, magari anche in maniera forte, come a dire: non vi rendete conto che noi stiamo rischiando tutto? Perché quando le vengono a raccontare che solo dalle basi italiane possono fermare l'ipotetica avanzata dei carri armati sovietici, vuol dire che evidentemente le basi in Italia hanno un ruolo determinante, molto più delle basi in Germania e in Inghilterra, che pure esistono. Ma è possibile che lei sia andato negli Stati Uniti a trattare la visita di Zaccagnini, la visita del segretario della Democrazia Cristiana – credo anche per preparare un certo clima, un certo rapporto – e ci sia andato quasi senza sapere l'argomento che andiamo a sollevare? Questo è ciò che mi stupisce, perché è chiaro che in questo quadro... io non sono dell'opinione, tanto perché lei lo sappia, che P2, americani, CIA hanno pilotato o fatto finta di non pilotare la questione Moro.

*GALLONI.* Non ci credo neanche io.

*MANTICA.* Però indubbiamente sentendo le cose come lei me le ha raccontate, qualche dubbio mi viene: come a dire che se non conosciamo l'importanza delle basi americane forse non sappiamo nemmeno come questi si sarebbero potuti muovere sul nostro territorio. Questa è la domanda.

*GALLONI.* Alla domanda che ha formulato le rispondo che la sorpresa che lei enuncia fu la stessa mia sorpresa il giorno dopo Via Fani. Riunimmo la direzione subito dopo; non mi ricordo se il pomeriggio dello stesso giorno o immediatamente dopo, facemmo alla Camilluccia una riunione d'urgenza della direzione del partito. La mia preoccupazione era: che cosa possono estorcere, le Brigate Rosse che hanno catturato Moro, di segreti di Stato o di cose di grande interesse per la nazione che possano metterci in difficoltà? Feci tale domanda; erano presenti in quella riunione della direzione, che era forse un po' allargata, tutti coloro che erano stati dopo De Gasperi Presidenti del Consiglio. Ma voi, Presidenti del Consiglio, che notizie riservate e delicate avete avuto in mano tali che, se con torture alla tedesca ve le avessero volute estorcere, avreste potuto mettere in pericolo la sicurezza dello Stato? Perché questa era la mia preoccupazione. Tutti candidamente mi risposero: nessuna. Tutti coloro che erano stati, uno dopo l'altro, Presidenti del Consiglio. Io mi meravigliai come si è meravigliato lei adesso ed esclamai: ma come? Come può succedere questo?

E allora mi sono chiesto tante volte: questo problema dei servizi segreti devianti non ce lo siamo posto malamente, e questi servizi segreti sono in realtà personaggi addetti a servizi segreti che ad un certo momento ritengono che debba essere prevalente l'obbedienza alla CIA piuttosto

tosto che l'obbedienza al Governo italiano? Questo è stato: il servizio segreto deviato è un servizio segreto normale, in cui l'esponente del servizio segreto ritiene che l'interesse fondamentale non sia quello che gli suggerisce gerarchicamente il Ministro della Difesa, il Ministro degli Interni o il Presidente del Consiglio, ma prevalga quello che gli suggerisce un altro soggetto. Questa è la vera tragedia italiana.

TARADASH. Può fare qualche nome di esponenti di questi servizi segreti che rispondono alla CIA?

GALLONI. Io non li conosco. Posso dire che il problema è questo. Quando si parla di servizi segreti deviati, in realtà sono deviati fino ad un certo punto; si tratta veramente di una cosa grave che è subentrata nel nostro paese e che c'è, è nel quadro generale del nostro paese. D'altra parte, è dal 1968 in poi che con il Parlamento stiamo andando avanti sui problemi dei servizi segreti: li sfasciamo, li riduciamo, li riorganizziamo e i problemi rimangono sempre.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Galloni: salvo Fanfani, almeno una bugia le fu detta in quella occasione: che Gladio era un segreto che poi Moro racconta alle Brigate Rosse nel memoriale.

GALLONI. Gladio non era un segreto secondo me. Non consisteva nient'altro che nei piani che fanno i militari. Nella guerra moderna non contano solamente le forze armate esterne, ma dopo l'esperienza dei partigiani nell'ultima guerra mondiale si sa che quando un paese viene occupato in esso la resistenza continua in altre forme. Gladio secondo me non era altro che una impostazione strategica: nell'ipotesi in cui – i militari fanno questo tutto il giorno, non devono far altro che fare queste ipotesi – il nostro paese fosse stato occupato dai sovietici, fosse diventato comunista ma perché occupato dai sovietici, si sarebbe creata una forza interna di resistenza. Punto e basta. Questa era Gladio, non poteva essere che questa. Poi se ne è fatta una montatura con cose che, secondo me, hanno portato a una deviazione. Era un argomento che si conosceva. Moro lo conosceva e lo conoscevano tutti. Io che non ero Moro mi rendevo conto che queste cose c'erano. Il pericolo era che strutture come Gladio, che avevano una funzione solo in caso di una terza guerra mondiale, di un'invasione del nostro paese da parte dei sovietici, fossero strumentalizzate in senso deviante e utilizzate come struttura di lotta politica. Questo è il grave, non che esistesse Gladio.

TARADASH. Ed è successo che fossero utilizzate così?

GALLONI. Non è successo, ma quando se ne è parlato la polemica si è aperta su questo.

MANTICA. Prendo atto di quanto ci ha detto.

CORSINI. Io vorrei rivolgerle due domande e poi fare una considerazione di carattere politico. Nella parte della sua audizione che io ho ascoltato, lei, onorevole Galloni, faceva riferimento al fatto che l'onorevole Cossiga ipotizzava la realizzazione di alcuni piani, di alcune risposte. Non le ha mai parlato di un piano che, peraltro era già stato elaborato e che poteva essere utilizzato? Del piano Paters?

GALLONI. Non mi ha mai fatto questo nome. Mi ha parlato invece una volta del piano Pollo ed io quasi quasi gli risi in faccia. Non riuscivo a capire che cosa fosse. Se potete interrogarlo chiedetelo a Cossiga.

PRESIDENTE. Lo abbiamo già fatto.

MANTICA. Per otto ore.

CORSINI. La mia potrebbe essere una deduzione del tutto arbitraria, ma il fatto che non gliene abbia parlato non significa che Cossiga non fosse stato a conoscenza dell'esistenza o comunque della possibilità di utilizzare il piano Paters.

GALLONI. Non era obbligato a farlo.

CORSINI. Resta il fatto che dalla sua testimonianza deduco che mentre ipotizzava l'attivazione di un fantomatico, chiamiamolo così, piano Pollo, in realtà non era interessato o comunque non sottoponeva a lei l'opportunità di attivare il piano Paters che invece esisteva.

PRESIDENTE. Se c'era un piano che non serviva a niente per salvare l'onorevole Moro, era proprio il piano Paters. Lo lasci dire a noi che lo abbiamo studiato. Quel piano partiva dal presupposto che si sapesse dove era tenuto prigioniero l'ostaggio per dare inizio ad una operazione fra il militare e di polizia.

GALLONI. Se di questo si trattava, senza dargli il nome di piano Paters, qualche volta con Cossiga si diceva che, appena individuato dove si trovava Moro, c'era un piano per recuperarlo e metterlo in salvo. C'era anche il particolare, che deviato fu ripreso dalla stampa, che, appena recuperato, Moro dovesse essere salvato dai giornalisti e messo un poco al riparo...

GUALTIERI. Piano Victor e Piano Mike.

GALLONI. ... fino a che i sanitari non avessero assicurato che era a posto completamente, per poi rimetterlo nella vita quotidiana. Alcuni interpretarono questo nel senso che si voleva mettere Moro in un sanatorio, o chissà dove. Di queste cose mi aveva parlato, così come parlavamo spesso del problema delle trattative. Eravamo d'accordo in pieno su tutto.

Sulle trattative non mi avete chiesto nulla ma io ugualmente voglio parlarne. All'epoca passavo come uno dei più rigidi antitrattativisti, però in parte non era così. Mi opponevo invece con tutte le mie forze a trattative che avessero implicato violazione di leggi dello Stato. A questo mi opponevo in modo netto. Se ci fosse stata la possibilità che si accontentassero di una somma di denaro, come è stato detto o si fosse capito cosa volevano, il mio atteggiamento sarebbe stato diverso. Mettendo sempre in chiaro però che tutto potevamo fare tranne che violare una sola legge dello Stato. Lo scontro con Craxi fu su questo, quando venne fuori la richiesta della liberazione degli «ostaggi», o anche di uno solo di essi. Anche una sola liberazione comportava, infatti, un atto illegale. Nonostante il presidente della Repubblica, Leone, avesse dato qualche affidamento, non poteva concedere grazie in quelle condizioni e il ministro della giustizia Bonifacio era fermo in proposito. Era rigidissimo, affermando che non avrebbe potuto dare un parere favorevole su alcuno di quei casi, perché non si possono concedere grazie se non a condannati per cui la sentenza sia passata in giudicato. Nessuno di quanti era nel famoso elenco, nemmeno la famosa Besuschio era in quelle condizioni.

Ricordo uno scontro violento fra la delegazione democristiana e quella socialista venuta a Piazza del Gesù quando Craxi ci disse che intendeva capire se noi volevamo o non volevamo in qualche modo la liberazione di Moro. Io risposi che tutte le forze politiche in Parlamento avevano deciso per la non trattativa e che lo stesso Craxi e il suo Partito avevano all'inizio accettato tale linea. Feci presente che dopo che c'erano stati cinque morti non potevamo aprire una trattativa che, peraltro, comportava una violazione di leggi. Non avremmo comunque potuto aprirla perché ci saremmo dovuti presentare in Parlamento per far approvare una legge in deroga a quelle esistenti e in Parlamento non c'era la maggioranza per farlo né ci sarebbe stata mai. «Sono tutte fantasticherie che tu metti in giro unicamente per mettere in difficoltà la Democrazia Cristiana», dissi a Craxi. Ci fu uno scontro violentissimo soprattutto personale fra Craxi e me in quella riunione. «Sei d'accordo o non sei d'accordo che non si possono violare le leggi dello Stato, neanche per casi di questo genere? Che figura ci facciamo davanti alla popolazione? Che figura ci facciamo rispetto a quanti sono stati uccisi? Mettiamo in ginocchio lo Stato davanti alle Brigate rosse», dissi a un certo punto a Craxi. Lui mi rispose che noi avevamo il potere e sapevamo quello che c'era da fare. Mi arrabbiai ancora di più e la riunione finì molto male, con una rottura molto chiara. Non è però che noi non volessimo alcuna trattativa. Se avessero fatto delle proposte decenti le avremmo valutate.

MANTICA. Ma non c'era volontà...

GALLONI. Non c'era la volontà da parte delle Brigate rosse di avviare le trattative.

MANTICA. Ma non c'era la volontà di aprire comunque...

*GALLONI.* Ma noi eravamo pronti ad aprire una trattativa se fosse stato possibile farlo nei termini che ricordavo. Tanto è vero che abbiamo inviato una delegazione a Londra per avere l'intermediazione di Amnesty International perché ci mettesse in contatto con le Brigate rosse. La cosa fallì. A un certo momento le Brigate rosse chiesero un contatto con il portavoce della Democrazia Cristiana. In quel momento l'incaricato della propaganda e stampa della DC era Bodrato e dissero che volevano parlare con lui. Noi su tutti i giornali e su tutte le televisioni diffondemmo i numeri di telefono a cui poteva essere rintracciato. Era un numero della Caritas. Bodrato rimase ad aspettare per tre giorni e per tre notti e non arrivò nessuna telefonata. Era evidente che non volevano una trattativa vera, decisa, possibile. Volevano una trattativa che piegasse lo Stato, che comportasse da parte del Governo, o comunque da parte della Democrazia Cristiana, una violazione palese delle leggi dello Stato e questo non potevamo accettarlo.

*CORSINI.* All'interno della Democrazia Cristiana c'era una componente che aveva una certa presenza nel Gruppo parlamentare, che faceva riferimento ad un Movimento per l'Italia libera nella libera Europa (MILLE). Ne era stato promotore, se ben mi ricordo, a Milano un parlamentare abbastanza sconosciuto che si chiamava Mario Usellini. Questa componente, all'interno della Democrazia Cristiana, che valutazione, che giudizio dava? Quale tipo di lotta politica aveva nei confronti dell'onorevole Moro?

*GALLONI.* Era una componente - diciamo così - della destra democristiana, quindi rientrava tra quelle componenti che osteggiavano il tipo di operazione politica che si andava facendo. Quella componente per la quale noi facemmo il dibattito dei Gruppi parlamentari che si risolse poi con la nostra vittoria, ma che fino all'ultimo momento fu abbastanza incerto: c'erano molte forze, i vari Segni, eccetera, non erano certamente dalla parte del MILLE, ma c'era una componente piuttosto forte che poteva arrivare al 30-40 per cento.

Ricordo che Moro ebbe un piccolo scontro di opinioni con me, perché lui voleva convocare, durante quella crisi di Governo, il consiglio nazionale della DC, dicendo che era una svolta troppo importante e non la potevamo assumere solo con la responsabilità della direzione. Io gli obiettavo che da sempre nella prassi della DC, durante le crisi di Governo non si riuniva il consiglio nazionale perché si assumeva tutta la responsabilità la direzione e poi il consiglio nazionale si riuniva per la ratifica. Moro diceva che questo mio ragionamento non era valido, che bisognava assolutamente avere un organo più autorevole che autorizzasse quel Governo. Dopodiché ci vedemmo a Piazza del Gesù e trovammo un compromesso: quello di riunire, anziché il consiglio nazionale o la sola direzione, i Gruppi parlamentari al completo di Camera e Senato. In quella sede si fece un largo dibattito, io feci una relazione, poi fece un intervento

Moro e alla fine si concluse, ma con grande, non con poca, fatica per dare il via a quel Governo.

In seguito Moro, per cercare di evitare fratture, fece qualcosa che – devo dire – in quel momento non apprezzai molto: gli uomini della DC che entravano in quel Governo furono in prevalenza della destra e non della sinistra, ma Moro lo fece proprio con l'intenzione di coinvolgere i consensi di tutta la DC.

PRESIDENTE. Qual era la posizione di Cossiga in questo contrasto?

GALLONI. Cossiga non entrava in quel dibattito. In quel periodo Cossiga faceva il Ministro dell'interno, punto e basta.

CORSINI. Le sue argomentazioni conclusive mi hanno confermato in una opinione che da tempo vado maturando, per cui io non ho invece ragione di stupirmi delle sue affermazioni. Le sue affermazioni sono da me largamente condivise, anzi, come valutazione politica, direi che sono assolutamente coincidenti sotto questo profilo.

Uno o due mesi prima del rapimento e poi dell'uccisione di Moro era stata pubblicata una delle prime storie organiche della Democrazia Cristiana, sotto un profilo scientifico non particolarmente probante (era: «La storia della DC», pubblicata da Laterza), ma il suo autore, Giorgio Galli...

GALLONI. Molto romanzo.

CORSINI. Sì, è un articolo di «Panorama» lungo cinquecento pagine, niente di più: nessuna documentazione archivistica, nessuna fonte inedita. Un articolo di «Panorama».

L'autore sosteneva una tesi, che ho cominciato a criticare fin da subito, cioè la lentocrazia di Moro come espressione del carattere pachidermico della DC. In realtà, secondo me Moro era perfettamente consapevole del carattere destabilizzante a livello internazionale della strategia del compromesso storico e quindi si muoveva con estrema pazienza e prudenza. L'orditura della tela politica che Moro andava costruendo in quegli anni era ispirata ad una consapevole riserva circa i rischi che la strategia che si riprometteva di portare a compimento avrebbe prodotto anche sullo scacchiere internazionale.

La strategia di Moro era destabilizzante per gli USA, per le ragioni evidenti che lei ha detto; aveva valenze destabilizzanti all'interno del paese, perché metteva in crisi tutto quel mondo, molto frastagliato e articolato, che rispondeva a un criterio di doppia lealtà: la lealtà formale alla Costituzione formale, la lealtà materiale alla Costituzione materiale e dei rapporti di forza del tempo.

Ma paradossalmente io qui sostengo una tesi, che non so se i miei colleghi di partito – io sono aderente al Gruppo Democratici di sinistra

– l’Ulivo – possano condividere, cioè che quella strategia era destabilizzante anche per l’Unione sovietica...

GALLONI. Certo!

CORSINI. ... perché introduceva un ulteriore *vulnus* nella stabilità di Yalta, non c’è dubbio. Tant’è vero – questa è un’altra tesi che mi è capitato di sostenere in uno scritto e cui ho dato, credo, un qualche supporto di tipo scientifico – che lo stesso PCI del compromesso storico, cioè il PCI in una fase di progressiva occidentalizzazione, pagava lo scotto di un non ancora sufficiente grado di distacco dall’URSS, perché doveva tranquillizzare l’Unione sovietica in ordine anche alla strategia del compromesso storico. Ed, infatti, il processo di ulteriore occidentalizzazione del PCI si afferma con la strategia dell’alternativa perché essa rimuove, o contribuisce a rimuovere, il fattore K, in quanto il fine che persiste nel fattore K è che i comunisti in Italia non andranno mai – appunto – al Governo.

Queste sue argomentazioni, che ho cercato in qualche modo di fare mie, ripeto, mi confermano in una valutazione più globale e generale che do del periodo e della vicenda politica. E conferma vieppiù non traggio dalla sua testimonianza, cioè dalla testimonianza di un protagonista e di un testimone autorevole della vita politica italiana dell’epoca; non traggio conseguenze dietrologiche e neanche conferme di ipotesi che vanno tutte vagliate alla prova dei fatti. Resta però il fatto che quella sua missione in America e i contatti che lei ha avuto documentano che, non in tutti, ma in vasti settori dell’amministrazione americana la strategia del compromesso storico era vista come un rischio, un pericolo, e che la miopia di alcuni osservatori e *leader* politici americani non consentiva loro di capire che in realtà l’occidentalizzazione del PCI era un fenomeno da favorire, non da contrastare.

GALLONI. Rispetto ai miei viaggi in America avrei qualcosa da dire, perché dell’argomento del Partito comunista discussi a lungo. Anzi, fui io il primo ad introdurre successivamente, in quel centro di studi strategici, un incontro-dibattito dove per la prima volta partecipò un comunista, e lo fecero proprio su mia insistenza. Avevano chiesto un rappresentante del Partito comunista, e Berlinguer indicò Tatò, uno del Partito socialista, e Craxi indicò Amato che in quel momento si trovava in America, e poi c’ero io. Si fece un dibattito sui nuovi orientamenti delle coalizioni in Italia e lo si fece proprio in quella sede dominata dalla CIA.

Io fui il primo – questo mai nessuno me lo ha riconosciuto, né nel vecchio Partito comunista, né nel nuovo – a portare in una sede qualificata – perché c’erano stati tanti viaggi nelle università, ma mai una sede qualificata politica – il primo comunista in America.

I discorsi che mi facevano gli esponenti americani erano questi: ma voi ci credete al partito comunista? Su questi processi di cui vi parlavo, perché si era avuto appena il voto alle Camere del Partito comunista sulla NATO e sull’Europa, loro mi dicevano: ma queste sono tutte finzioni, le



fanno d'accordo con il Cremlino; siccome il Cremlino vuole penetrare in Italia per levarci le basi, dice ai suoi amici comunisti di usare questa tattica. Io dicevo loro: ma voi non avete esperienza di che cosa sia un partito di massa; un partito di massa non può fare queste operazioni perché si distrugge se fa operazioni di questo genere. Ma loro erano così, questo era il loro atteggiamento.

CORSINI. Mi rendo conto che il mio accordo con lei è estremamente sospetto, ma anche su questo sono d'accordo con lei.

Traggo l'ultima considerazione. La testimonianza che lei ha reso questa sera viene reputata da parte mia particolarmente utile perché porta ulteriori elementi a suffragare la tesi secondo la quale chi ha ucciso Aldo Moro non intendeva rafforzare il sistema di potere in Italia ma esattamente destabilizzare la democrazia italiana.

DE LUCA Athos. Non avevo mai sentito alcuno riferirsi al coinvolgimento, alla presenza e al ruolo svolto dal partito americano come ha fatto in modo chiaro l'onorevole Galloni. Colgo però una contraddizione nella sua tesi. Lei dice che non davano le informazioni preziose di cui erano in possesso perché non volevano che in qualche modo lo Stato italiano vincesses in quel momento, quella situazione era funzionale per loro.

GALLONI. Non l'ho detto io. Io ho riferito la frase di Moro.

PRESIDENTE. Però ha ragione il collega che questo farebbe pensare che la presenza del terrorismo veniva vista come elemento di stabilizzazione verso il centro della situazione politica italiana.

GALLONI. Allora nascono tutti gli altri problemi delle bombe a Milano, a Bologna, sui treni. Il problema si allarga all'infinito.

PRESIDENTE. È l'oggetto dell'inchiesta della nostra Commissione.

DE LUCA Athos. Poi lei dice di non credere che gli americani abbiano guidato o gestito in qualche modo le BR. Inoltre dice di essere andato a quella riunione. A proposito, quante persone partecipavano?

GALLONI. Venti o trenta.

DE LUCA Athos. Lei non conosceva Gelli e quindi non l'ha riconosciuto, ma dopo ha visto la faccia di Gelli e non se l'è ricordata.

GALLONI. C'erano trenta persone, probabilmente non c'era, ma se anche ci fosse stato...

DE LUCA Athos. Sarebbe significativo se a un comitato del genere avesse partecipato Gelli. Quando ha letto l'elenco della P2, ha detto di

aver riscontrato che moltissime persone che parteciparono a quel comitato facevano parte della loggia massonica.

La domanda e la contraddizione è questa. In uno scenario di questo tipo, nel quale al comitato di crisi partecipavano tutti questi piduisti e non si sa se c'era Gelli, nel quale il nostro alleato - gli USA - non ci dava le informazioni e non aiutava lo Stato a risolvere questo problema del terrorismo, vuol dire che il potere delle BR, il fatto che abbiano potuto andare avanti, che abbiano effettuato quell'attacco alla scorta lasciando tutti stupefatti per l'efficienza e la potenza di fuoco, era legato al fatto che un partito italiano e un partito americano lavoravano in modo determinato, scientifico, chiaro e palese perché quella vicenda non fosse risolta.

Il ruolo del Ministro degli interni di allora, Cossiga, è francamente molto singolare. Anche se in modo scherzoso ma anche rispettoso lei ha dipinto quasi un Ministro fantoccio, che le parlava di tanti progetti e di tante cose ma era completamente inconcludente e non riusciva a gestire nemmeno la sicurezza del Presidente del Consiglio, tanto da sospettare che questa inconcludenza in realtà facesse parte di questo disegno nel quale bisognava dimostrare che ci si agitava, che si compivano azioni di facciata - come qualcuno ha ricordato - ma nella sostanza non si voleva andare a fondo della vicenda.

Chiedo a lei cosa ne pensa di questa impressione che mi ha dato. Vi è una contraddizione. Lei dipinge uno scenario, ma non trae la conclusione che a me pare chiara. Se lo scenario che lei dipinge è vero, che operava un partito trasversale italiano-americano (nei Servizi segreti lei ha detto in modo chiaro che la deviazione consisteva nel fatto che rispondevano più agli americani che non a noi), come potevamo vincere quella battaglia contro le BR? C'era un altro Stato, forse più potente e organizzato del nostro, che lavorava in senso opposto.

*GALLONI.* In realtà la battaglia con le BR l'abbiamo vinta, perché sono state distrutte. Fra poco sentirete Rognoni, che è stato proprio il Ministro che ha avuto l'onore e l'onere di quella fase.

Io ho fornito le mie impressioni, non posso trarre delle conclusioni. Prima di tutto, perché il mio rapporto di amicizia con Cossiga allora non mi consentiva di avere su di lui alcun sospetto. Mi rendevo conto dei suoi lati umani, che erano quelli che erano: ognuno ha la sua personalità. Non potevo dire di non apprezzare il Ministro dell'interno perché si divertiva a giocare con apparecchiature elettroniche. Non potevo dare un giudizio sul Ministro per queste cose o per certe uscite.

Sulla coerenza e sulla lealtà di Cossiga in quel periodo non avevo dubbi. Non ho avuto elementi concreti che mi dimostrassero il contrario. In ogni caso, le dimissioni di Cossiga dopo il rapimento di Moro sono la prova che anche lui si è reso conto di non aver fatto tutto quanto poteva e doveva fare un Ministro, altrimenti non si sarebbe dimesso.

*CORSINI.* Mi incuriosisce molto il fatto che lei dica che in quel periodo (ha usato questo termine) lei non aveva motivi di nutrire dubbi.

*GALLONI.* Poi le vicende della storia politica sono tali che quando sono andato al Consiglio superiore della magistratura – come tutti sanno – ho avuto anche degli scontri duri con Cossiga, che sono andati al di là del rapporto di amicizia. Questo non toglie che ogni tanto mi telefonava dicendo: «Giovanni, tu sei amico mio, come fai a dire queste cose?». Io rispondevo: «Le dico perché sono giuste e ritengo di doverle dire nella mia funzione».

*UCCHIELLI.* Voglio porre due domande, anche se una è stata forse già formulata.

La sensazione è che in verità i nostri Servizi di sicurezza, il nostro sistema di difesa nazionale non fossero così come vengono dipinti. La sensazione è che una parte della Democrazia cristiana e Craxi avessero come obiettivo quello di far fallire quella strategia politica del compromesso storico e parte di essa operò in direzione opposta rispetto a quanto stabilito. Lei stesso ha detto che una parte della destra entrò nel Governo. Anche all'interno della Democrazia cristiana, sulla base delle sensazioni e del dibattito interno, quali sono stati i personaggi che, insieme ad ambienti americani che lei ci ha raccontato, hanno operato in maniera diversa rispetto alle deliberazioni della Democrazia cristiana stessa?

La seconda domanda. Lei ha detto di non ricordare se a quel comitato di crisi così strano, al quale ha partecipato anche lei come vicesegretario della Democrazia cristiana e molti piduisti che facevano parte dei nostri Servizi e di altre organizzazioni, fosse presente anche Licio Gelli. È evidente che una figura come Licio Gelli, poi successivamente, è nota a tutti, quindi uno può fare un po' mente locale. La può escludere questa presenza?

*GALLONI.* Non posso né escluderla, né affermarla. Io non lo conoscevo, non l'ho visto e non me lo ricordo, quindi non lo posso dire. Le rispondo in questa sede dicendo quello che ho già detto al magistrato inquirente: le mie deposizioni sono acquisite in una procedura.

*PRESIDENTE.* Tenendo presente che la conclusione di quell'indagine giudiziaria è stata nel senso che manca qualsiasi prova della partecipazione di Gelli, perlomeno a queste riunioni ufficiali.

*GALLONI.* Non so se avete il potere di ottenere gli atti di quella indagine che è stata avviata alla procura di Roma; probabilmente vi possono essere inviati.

*PRESIDENTE.* Le conclusioni sono richiamate in una relazione che questa Commissione ha già consegnato al Parlamento nella X legislatura.

*GALLONI.* Per quanto riguarda la prima domanda, devo rispondere che io ero vicesegretario del partito e curavo i rapporti con tutte le sue componenti. Certo, la battaglia fu aspra nella Democrazia cristiana tra

chi voleva il Governo di solidarietà nazionale e chi non lo voleva; una volta però che quella battaglia fu vinta e la linea fu decisa non vi furono osservazioni da parte di nessuno. Io come vicesegretario dirigevo praticamente una combinazione di uffici di partito che erano distribuiti tra tutte le correnti dello stesso e quindi anche tra uomini della Destra della DC i quali collaborarono con me lealmente. Non mi fecero mai questioni di non volere accettare le deliberazioni prese. I Ministri che vennero nominati furono tutti leali. Uno degli uomini che era più leale a quelle linee fu per un certo periodo Piccoli. Poi, ad un certo momento, in un congresso della Democrazia cristiana del 1980 le posizioni si rovesciarono e vinse il «cosiddetto preambolo» e quindi le cose proseguirono in modo diverso; ma già quel congresso avvenne dopo che c'era stata la svolta di Salerno del partito comunista e dopo una serie di fatti ed episodi e dopo che io, che ero presidente del Gruppo della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati, fui battuto da Gerardo Bianco che rappresentava l'altra ala. Quindi, ci fu un rovesciamento interno di posizioni; in altri termini quelle posizioni che all'epoca di Moro erano di maggioranza della Sinistra, dopo divennero di minoranza. Ma questo non vuol dire che all'interno della Democrazia cristiana ci fossero delle sbavature o dei tentativi di non rispettare i principi, le regole ed i programmi assunti che si dovevano realizzare. Il programma del Governo Andreotti del 17 marzo era stato elaborato da una commissione di partiti di cui ero di fatto segretario che portarono avanti quel programma attraverso l'accordo con il Partito comunista. Ricordo allora i contatti continui che avevo con il braccio destro di Berlinguer, Chiaromonte, che ora poverino è morto. Chiaromonte era il mio corrispondente nel Partito comunista. Insieme con loro, con i repubblicani e con gli stessi socialisti portavamo avanti quel programma e i Ministri di quel Governo lo rispettarono. Non ci sono problemi di questo genere.

Nella prima riunione della Democrazia cristiana un giorno dopo la cattura di Moro all'unanimità si deliberò che bisognava tenere una linea di fermezza, compreso Fanfani. Lui iniziò a sollevare questi problemi dopo la grande polemica nei confronti di Craxi intorno al 15-20 aprile. Fino a quella data però non c'era stato alcun dissenso; poi anche allora i dorotei continuavano ad essere d'accordo con noi ed avevamo concordato che in quella riunione della direzione, che poi ci doveva essere il 9 maggio, ci sarebbe stata una relazione introduttiva di Zaccagnini e un intervento di Fanfani che avrebbe affrontato il problema delle richieste che venivano dai socialisti di allentare la posizione di rigidità; infine vi doveva essere una nostra replica – probabilmente si sarebbe conclusa all'unanimità quella riunione – in cui dicevamo che si potevano avviare trattative che non comportassero violazioni di leggi dello Stato. Eravamo infatti disponibili, non eravamo chiusi a ogni trattativa perché volevamo la morte di Moro. Questo avremmo detto in quella riunione ma non lo potemmo fare, perché, come tutti sappiamo, appena le Br si resero conto che stavamo arrivando a quella conclusione ci fecero trovare il cadavere di Moro. Non c'era però nessuna volontà da parte delle Brigate Rosse,

o forse vi era solo in qualche settore marginale, di fare vere trattative. C'era la volontà di piegarci, di ottenere un grosso successo, di dimostrare che loro erano forti quanto lo Stato; forse potevano chiedere l'intervento delle Croce Rossa internazionale come se vi fosse stato un conflitto aperto ed una guerra civile in Italia; tutte cose che noi non potevamo assolutamente accettare e consentire.

TASSONE. Signor Presidente, io ho raggiunto la Commissione in ritardo ma eravamo impegnati con il voto di fiducia critica. Lo dico perché in effetti non siamo due momenti diversificati, signor Presidente: il voto di fiducia è un adempimento verso il quale i deputati sono impegnati; si lavora anche in tempi spasmodici, purtroppo è così e forse andrebbe anche rivista l'organizzazione dei nostri lavori. Volevo quindi chiedere scusa all'onorevole Galloni perché mi introduco solo in questo momento nella discussione.

Io volevo fare una semplice domanda. Onorevole Galloni, nel periodo del sequestro Moro lei era uno dei responsabili del partito della Democrazia cristiana, non era una figura di seconda o terza fila ma di prima fila. Lei ha fatto riferimento all'impegno del Ministro dell'interno. C'erano anche molti giovani parlamentari che in quella occasione forse nutrivano qualche perplessità e qualche dubbio sia sull'operato della segreteria nazionale della Democrazia cristiana sia sull'operato degli organi di Governo. Se lei aveva qualche dubbio o qualche perplessità, glielo chiedo in questo momento, perché, essendo lei autorevole figura e avendo anche una tribuna che le consentiva di avere elementi, dati eccetera, non ha indicato un limite, cioè quello della attività e dell'operosità del Ministro dell'interno? Io ricordo bene, lei lo ricorderà meglio di me, che in effetti ci furono delle polemiche nei confronti del Ministro dell'Interno rintuzzate in termini radicali, violenti, precisi e forti da parte della segreteria nazionale della Democrazia cristiana.

GALLONI. Di che genere?

TASSONE. C'era qualcuno che ovviamente nutriva qualche dubbio sull'attività del Governo nel suo complesso e sul quella del Ministero dell'interno e la segreteria della Democrazia cristiana fece quadrato su tale attività.

GALLONI. Adesso la maggioranza dell'Ulivo non lo farebbe per il Governo attuale?

TASSONE. Noi stiamo parlando di quel periodo.

PRESIDENTE. Non ho capito se queste polemiche avvennero dopo la tragica conclusione della vicenda.

TASSONE. No, avvennero durante; ci furono 55 giorni di ricerche a vuoto e si trovò nella segreteria della Democrazia cristiana una difesa sull'attività e sull'operato del Governo e sulle scelte politiche di fondo e quindi della non trattativa portata avanti da parte della direzione della Democrazia cristiana.

Lei ha risposto a qualche collega che le ha posto il problema del gruppo dei Mille: a tale proposito le constano responsabilità di altri parlamentari o ex parlamentari, oltre all'onorevole Segni? Non conosco la *ratio* della domanda cui lei ha risposto con dovizia di particolari, ma le chiedo di essere più completo: vorrei sapere se qualche componente dell'ala destra del partito della Democrazia cristiana ha qualche responsabilità affinché le nostre valutazioni siano più serene.

Per quanto riguarda i servizi segreti, onorevole Galloni, le chiedo se giudica negativamente la contezza del fatto che fossero condizionati, dipendenti, pilotati o fortemente ipotecati da parte degli Stati Uniti d'America. Lei aveva responsabilità di governo o all'interno del partito di maggioranza relativa che vantava un gran prestigio e una forte autorevolezza: per quale ragione allora questi limiti e queste commistioni nell'ambito delle strutture di sicurezza che attentavano all'indipendenza del nostro Paese non sono mai state denunciate ed evidenziate se non in questo particolare momento?

Per quanto riguarda il compromesso storico vi furono una serie di chiusure interne ed esterne. Gli esponenti del Partito Comunista erano persone attente, di grande cultura e di grande spessore morale; secondo lei, non già all'interno dello schieramento di sinistra in generale ed in termini astratti ma nel PCI si stava organizzando una qualche forma di opposizione, negli anni dal 1968 al 1970, nell'ambito delle manifestazioni studentesche del cosiddetto arco costituzionale o dei partiti antifascisti, alle quali partecipava anche il movimento giovanile del suo partito? C'è stata qualche organizzazione che partiva dal PCI e che si opponeva sia al disegno moroteo sia al disegno fatto proprio da tutta la Democrazia cristiana?

GALLONI. Non ho alcuna difficoltà ad indicare i nomi. Ho citato Segni ma non intendevo riferirmi esclusivamente a lui. La posizione del gruppo dei Mille era allora abbastanza insignificante all'interno del partito. Larghissimi settori delle correnti democristiane esprimevano dubbi e lo stesso Donat-Cattin, che faceva parte della Sinistra DC, aveva assunto una posizione critica. Le riunioni della direzione del partito erano molto difficili e per arrivare a comunicati unitari dovevamo ricorrere a molte mediazioni. Il nostro compito politico era molto difficile in quel momento: vivevamo una situazione tutt'altro che tranquilla e stabile all'interno della Democrazia cristiana, una situazione che successivamente esplose in occasione della «maggioranza del preambolo» e del congresso del 1980. Questa realtà si registrava anche in Parlamento: io fui eletto presidente del Gruppo ma, nell'elezione successiva, sia pure per pochi voti, fu eletto Bianco, che faceva parte di un gruppo che allora si chiamava dell'Hilton che aveva il suo peso all'interno della Democrazia cristiana., Non ho vo-

luto nascondere alcunché, ma ho voluto difendere anche gli esponenti dell'ala destra perché indubbiamente, quando si prendevano decisioni, erano leali nell'accettarle e nel portarle avanti.

TASSONE. E cosa ci dice a proposito di Cossiga?

GALLONI. Era ovvio che di fronte alle critiche rivolte al Ministro dell'interno la segreteria del partito lo difendesse e non poteva fare altrimenti.

TASSONE. In che modo il Ministro dell'interno ha condizionato il suo lavoro in quella fase?

GALLONI. Non lo ha condizionato assolutamente. Io facevo la spola tra piazza del Gesù e il Ministero dell'interno per apprendere notizie. Cossiga svolgeva la sua funzione che era indipendente dai compiti del partito. Mi ricordo che vi furono perplessità soprattutto per la violenza con cui, nell'ultima fase dei 55 giorni di prigionia di Moro, l'onorevole Craxi portava avanti la sua polemica sulla trattativa, seguita ovviamente dai familiari e da alcuni amici di Bari di Moro. La questione ci creò imbarazzo e dolore: non era facile per noi, che eravamo stati sul piano personale ed umano gli amici più stretti di Moro, passare di fronte all'opinione pubblica come coloro che lo volevano morto. Era una circostanza non facilmente sopportabile anche sul piano morale. In una situazione difficile ci troviamo d'altronde ancora oggi perché quest'ombra è rimasta e rimarrà, finché non si avrà chiarezza sulla vicenda.

PRESIDENTE. Perché la situazione di subalternità di spezzoni degli apparati di sicurezza americani non creò mai allarme e non diede luogo ad interventi politici?

GALLONI. Quali interventi politici avrebbero potuto essere promossi? Esisteva sempre il problema della inafferrabilità delle tremende vicende e degli attentati che accaddero in Italia negli anni '70. Le Brigate rosse non furono certamente protette e coperte dalle strutture ufficiali, nemmeno quelle della CIA i cui dirigenti sono persone rispettabili e politicamente qualificate. Esistono poi degli spezzoni, esiste una zavorra che ne combina di tutti i colori!

DE LUCA Athos. I servizi segreti non operano in questo modo.

GALLONI. Operano secondo *input* generali ma riescono sempre a sfuggire alle loro responsabilità e a far svanire le prove di questi legami.

DE LUCA Athos. Una tesi del genere non è sostenibile.

GALLONI. È questo il metodo dei servizi segreti: bisognerebbe condurre una battaglia non per eliminare gli armamenti ma per eliminare i servizi segreti perché fino a quel momento non avremo pace.

PRESIDENTE. Pur avendo sottolineato personalmente la situazione di subalternità o di sovranità limitata vorrei chiarire che non intendevo connotarla negativamente. Il mondo era diviso in due imperi e le logiche imperiali prevedono che in tanto esiste l'impero in quanto i regni sono limitati: *rex in regno suo dicitur imperator*. Quando faccio riferimento a situazioni di questo genere non esprimo una valutazione politica negativa ma registro una situazione storica che riguardava il PCI da una parte – lo ha riguardato intensamente per un lungo periodo e successivamente in maniera decrescente – e il mondo occidentale dall'altra. Non possiamo riscrivere la storia.

STANISCIA. Auspicherei che si procedesse a fare delle domande ed evitare lunghe premesse altrimenti si finisce per fare dei processi nel tempo.

PRESIDENTE. Sono d'accordo ma non direi che le domande non abbiano riguardato la questione di Moro.

TARADASH. Concordo con il collega; ritengo che queste riunioni rischino di essere una lunga perdita di tempo molto interessante per chi si diletta di storia e di patria ma poco interessante per un parlamentare della Commissione stragi.

Lei ha detto, onorevole Galloni, che i servizi deviati erano al servizio della CIA e degli Stati Uniti. Personalmente, dubito della verità assoluta di questa affermazione perché vi sono state numerose deviazioni che difficilmente si possono ricondurre a logiche imperiali: chi sceglieva i capi dei servizi? Non sono d'accordo con il Presidente Pellegrino quando giustifica ciò nell'ennesima pacificazione nazionale tra il comunismo ed il fascismo guerrafondaio prima; tra il partito comunista e la democrazia cristiana poi. Non sono d'accordo. Se questi servizi rispondevano alla CIA qualcuno sceglieva e la responsabilità di chi permetteva che i servizi rispondessero alla CIA era responsabilità politica e tradimento nei confronti della nazione; e non ci sono giustificazioni che tengano; altri paesi europei vivevano all'interno di Yalta. Tutti i paesi europei ma il tradimento che si è verificato ripetutamente nel nostro paese non è avvenuto altrove perché la responsabilità politica era precisa e forte; cosa che invece in questo paese non è stato; quindi, non condivido affatto la tendenza della Commissione stragi.

Lei ha detto che i servizi erano deviati in quanto dipendevano dalla CIA: chi erano allora i responsabili delle scelte politiche, erano questi condizionati dall'impero americano nella loro scelta o, come Biancanave, i vari Ministri dell'interno o della difesa scoprivano all'improvviso che i servizi, i generali, gli ufficiali da loro scelti si sottraevano dalle responsa-